

L'Italia di Giolitti

Copertina



In una celebre vignetta apparsa nel 1911 sulla rivista “L’Asino”, sono ritratti due profili di **Giovanni Giolitti**, il più autorevole politico della classe dirigente liberale, che segnerà un intero periodo della storia d’Italia, dalla fine del XIX secolo fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. È rappresentato uno statista dal doppio volto: da un lato Giolitti è vestito in abiti eleganti, con un cilindro in testa, e si rivolge a una folla di borghesi, industriali e proprietari terrieri, dicendo: “Malgrado le mie simpatie per le classi lavoratrici e la democrazia, io rimarrò sempre un buon conservatore”. Dall’altro c’è un Giolitti vestito in abiti umili, popolari, che si rivolge a una folla di lavoratori, operai e contadini, esclamando: “Sono un democratico sincero, radicale, repubblicano, socialista, anarchico, malgrado il mio vivo attaccamento per i conservatori”.

Forse nessuna vignetta come quella appena descritta, illustra così bene lo spirito di un’epoca, la cosiddetta **età giolittiana**, il periodo storico che va dal **1900 al 1914**.

È un periodo di grande crescita economica per l’Italia, di progressi tecnologici e produttivi, in cui le masse si affermano sulla scena e il partito socialista accresce i suoi consensi elettorali. La crescita economica riguarda, però, soprattutto il Nord visto che il Sud continua a trovarsi in uno stato di profonda arretratezza. Giolitti è il primo leader di governo ad occuparsi delle classi sociali più povere, colui che cerca di includere i loro rappresentanti nelle discussioni politico-parlamentari. Di fatto, è grazie a Giolitti se si inaugura un dialogo tra i liberali e le ali moderate dei **socialisti** e dei **cattolici**. Il leader piemontese esercita un controllo totale sul Parlamento, tale da permettergli di abbandonare la politica nei periodi di crisi (mandando al governo esponenti più deboli di lui) per poi tonare in

condizioni più favorevoli. Ed è proprio attraverso il suo potere parlamentare che Giolitti costruisce maggioranze solide, principalmente di centro, ottenute non da vittorie elettorali ma a suon di accordi e compromessi.

La sua è una politica ambigua che necessita clientele al Sud (per sostenere i notabili meridionali coinvolti nel governo) e lo scambio di favori, il **trasformismo**, la corruzione. Quel sistema di potere che un intellettuale come Gaetano Salvemini condanna definendo Giolitti il “ministro della malavita” (anche per l’uso della criminalità organizzata che deve far leva sugli elettori), è per il leader piemontese una strategia che riflette una modalità molto pragmatica di governare il paese.

Per lo statista piemontese (che rimarrà al potere per molto tempo divenendo il vero e proprio perno della politica parlamentare italiana) non bisogna governare affidandosi ad ideali o principi astratti ma tessendo **alleanze**, tenendo conto della realtà che si ha davanti. Come pronuncerà spesso: “Se un sarto deve vestire un gobbo, deve confrontarsi con i suoi difetti”. E Giolitti sceglie di confrontarsi con la realtà eterogenea dell’Italia, un paese con enormi disparità sociali anche a costo di usare una politica ambigua.

Una politica dal doppio volto, **riformatrice al Nord e conservatrice a Sud**. Una politica che fa di Giolitti un mediatore di interessi divergenti: se a Nord, infatti, si concede ai lavoratori il **diritto di sciopero**, al Sud le manifestazioni popolari vengono represses nel sangue, esattamente come avevano fatto tutti i governi postunitari.

Nel complesso però l’età giolittiana sarà ricordata come l’era delle **riforme**. Tra le più importanti l’introduzione dell’**assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro** (1901-04), l’**abolizione del lavoro minorile sotto i 12 anni** (1902) e di quello **femminile notturno** (1908), la statalizzazione della **scuola elementare**. Nel campo delle riforme economiche, sono questi gli anni della municipalizzazione dei servizi pubblici locali (1903) della statalizzazione del servizio telefonico e della **nazionalizzazione delle ferrovie** (1905). Giolitti introduce poi una nuova legge elettorale per il **suffragio universale maschile** (1912) con l’elezione dei deputati in collegi uninominali. Le donne restano però escluse dal diritto di voto (che in Italia arriverà solo nel 1946).

Questo straordinario periodo di riforme si concluderà sotto i colpi dell’impresa di **Libia**, apogeo di una nuova politica coloniale ispirata ai principi del nazionalismo e della “missione civilizzatrice” dell’Italia in Africa.

1. L'Italia di inizio secolo

La crisi di fine secolo aveva avuto inizio con la disfatta di **Adua**, in Abissinia, nel **1896**.

La pensatissima sconfitta militare, che segnava la fine del sogno dell'impresa coloniale italiana, aveva provocato la caduta del governo guidato da Francesco Crispi, l'ultimo governo della Sinistra storica, e l'avvento al potere della Destra.

Alla fine dell'Ottocento l'Italia aveva inoltre attraversato una grave crisi economica e sociale, a causa del rincaro del prezzo del pane che aveva colpito le fasce più deboli della società, con l'effetto di scatenare un'ondata di proteste tra i ceti popolari. Nel 1898, il governo guidato da Antonio Starabba Di Rudinì aveva arginato i moti di piazza con una dura repressione, ordinando al generale Fiorenzo **Bava Beccaris** di far fuoco sulla folla in tumulto a Milano, con un bilancio di 80 morti.

Per impedire che venissero organizzate nuove manifestazioni di protesta, nel 1899 il governo del generale Luigi Pelloux, aveva presentato in Parlamento una serie di leggi speciali che limitavano drasticamente la libertà di stampa e il diritto di sciopero. Ma l'approvazione di queste leggi liberticide era stata frenata dall'opposizione delle sinistre e dei liberali progressisti, che avevano bloccato la discussione dei provvedimenti di legge ricorrendo al metodo dell'**ostruzionismo parlamentare** (una tecnica, anche oggi usata in Parlamento, per rallentare o bloccare l'approvazione di provvedimenti di legge per mezzo di estenuanti discussioni o con continue proposte di modifica a un progetto di legge). L'inizio del XX secolo segnava un avanzamento elettorale delle forze di opposizione (soprattutto socialisti) e si apriva con un fatto drammatico: il **29 luglio 1900** il re **Umberto I** veniva **assassinato** dall'anarchico Gaetano Bresci, tornato appositamente dagli Stati Uniti per vendicare i morti di Milano. Il nuovo sovrano, **Vittorio Emanuele III** (1900-1946) aveva però deciso di interrompere la tradizione dei governi repressivi e preso atto dei risultati elettorali, affidava il nuovo governo a **Giuseppe Zanardelli**, una delle figure più autorevoli delle forze liberali progressiste. A ricoprire la carica di **Ministro dell'Interno** del nuovo governo, era stato chiamato proprio **Giovanni Giolitti**, già presidente del consiglio nel breve governo del 1892-93, ricordato per aver messo a punto avanzate riforme fiscali e sociali.

Nato a Mondovì (Cuneo) nel 1842, Giolitti si era subito distinto nel panorama della politica italiana arrivando a ricoprire il prestigioso incarico di **Ministro delle Finanze** e collaborando con Quintino Sella, uno dei principali esponenti della Destra Storica. Nel 1882 era stato eletto deputato tra i liberali per andare a ricoprire la carica di **Ministro del Tesoro**. Una carica che aveva provocato non pochi contrasti col capo del governo Francesco Crispi, le cui ambizioni militaristiche, assai costose, erano state contenute da un rigido programma di contenimento della spesa pubblica.

Assunta la carica di Presidente del Consiglio, Giolitti aveva opposto il suo netto rifiuto all'uso della forza per reprimere una rivolta scoppiata in Sicilia (movimento dei fasci siciliani), fino al punto di opporsi al re e ai grandi proprietari terrieri che chiedevano di soffocare le proteste nel sangue.

Nel 1893 Giolitti era stato costretto a dimettersi a seguito dello "**scandalo della Banca romana**", un giro di tangenti e di speculazione edilizia, denunciato in Parlamento dal deputato dell'opposizione Napoleone Colajanni. Secondo la denuncia, la Banca romana, un importante istituto di credito, aveva erogato per anni ingenti somme di denaro a importanti uomini di governo e a imprenditori spregiudicati. La denuncia dello scandalo aveva provocato il fallimento dell'istituto bancario gettando sul lastrico migliaia di piccoli correntisti, e creando sfiducia nel risparmio. Ma soprattutto aveva rotto il velo di silenzio sul grave degrado della vita politica italiana che viveva di "tangenti".

Di fatto, a nemmeno 20 anni di distanza dalla presa di Roma, nel 1870, il paese era stato travolto da uno scandalo che aveva rischiato di minare le fondamenta della vita sociale. Pur essendo ancora nella fase di costruzione della nuova Italia, il paese sembrava già compromesso da corruzione e affarismo che in fretta avevano preso il posto dell'onestà e del buongoverno. E quelle che erano state le speranze risorgimentali, legate all'unificazione erano sembrate definitivamente perdute.

Con il **governo Zanardelli-Giolitti**, nel 1901, iniziava per l'Italia una nuova fase della politica. Giolitti andava a ricoprire la carica di Ministro degli Interni e in ambito sociale ed economico era deciso ad avviare una serie di provvedimenti di stampo liberal-democratico, per avvicinare il paese agli standard delle democrazie europee. Il nuovo governo inaugurava, infatti, un nuovo modo di confrontarsi con le proteste sociali.

Anziché reprimere i moti di piazza e ogni forma di protesta, come avevano fatto i governi della Destra, il nuovo dicastero metteva a punto di una serie di riforme, basate sul confronto con le proteste sociali e con provvedimenti di orientamento liberaldemocratico.

1.1. Il decollo industriale italiano

La fotografia della situazione economico-sociale per l'Italia tra le fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo era quella di un paese ancora arretrato. L'economia era sostenuta quasi esclusivamente da un'agricoltura che impiegava oltre il 60% dei lavoratori impiegato nelle campagne, utilizzando metodi ormai vecchi. Le attività manifatturiere, prevalentemente nel settore tessile, erano concentrate al Nord, mentre artigiani e commercianti non raggiungevano il 10% degli occupati.

Nei primi anni del Novecento la situazione cominciava però a cambiare. Complice una nuova congiuntura europea e in linea con lo sviluppo industriale di altri paesi, anche l'Italia conobbe una notevole crescita industriale soprattutto nel settore metallurgico, siderurgico e meccanico.

A favorire il **decollo industriale** dell'Italia (nonostante la condizione di svantaggio di dover importare materie prime come carbone e ferro) c'erano diversi fattori. Anzitutto l'intervento dello Stato che agiva tramite una **politica doganale protezionistica** (utilizzata fin dal 1887 con dazi elevati su molti prodotti industriali provenienti dall'estero, anche sul grano) per tutelare la produzione industriale nazionale dalla concorrenza straniera.

Lo Stato sosteneva lo sviluppo industriale attraverso delle **commesse pubbliche**, cioè stipulando dei contratti di fornitura direttamente con le imprese, per esempio per ampliare la rete ferroviaria e ammodernare la flotta militare. A sostenere l'economia italiana, cera poi l'appoggio finanziario delle banche, in particolare di due istituti di credito sorti alla fine dell'Ottocento, la Banca commerciale italiana e il Credito italiano. Secondo il modello della "**banca mista**" questi due istituti affiancavano la funzione di deposito e di risparmio con quella di forme di credito industriale. Gli investimenti potevano così essere garantiti dai finanziamenti bancari, soprattutto all'industria pesante.

Lo sviluppo dell'industria italiana di inizio Novecento riguardava soprattutto il **settore metallurgico**, con la nascita di grandi colossi come l'**Ansaldo di Genova** (fondata nel 1853 dall'ing. Giovanni Ansaldo impegnata inizialmente soprattutto nella produzione di locomotive e navi a vapore per poi iniziare, con il nuovo secolo, anche la produzione di materiali bellici di artiglieria, navi corazzate e aerei), le Acciaierie di Terni, la **Breda di Milano** (che operava soprattutto nella costruzione di ferrovie e locomotive, nella siderurgia e nella fabbricazione di armi) e l'Ilva con i suoi stabilimenti a Piombino, Savona e Bagnoli.

L'industria meccanica ebbe uno sviluppo più contenuto a causa delle ridotte dimensioni del mercato interno (ovvero della scarsa domanda di beni proveniente dal paese), ma anche in questo settore le imprese ebbero una crescita eccezionale: industrie come la Ercole Marelli, ed esempio, specializzata nel settore elettromeccanico Milano, o la fabbrica fondata nel 1881 da Franco Tosi a Legnano (Milano) specializzata nella costruzione di motrici a vapore.

Il XX secolo segnava per l'Italia anche il decollo dell'industria automobilistica. Fondata a Torino nel 1899, la **FIAT** arrivava nel giro di appena quindici anni a controllare l'intero mercato italiano nel settore.

Lo sviluppo industriale andò, insomma, ad interessare soprattutto le regioni del Nord del paese come il Piemonte, la Lombardia e la Liguria e in particolare il cosiddetto "triangolo industriale" rappresentato dalle città di Torino, Milano e Genova.

Ad avere un ruolo davvero trainante, fu però l'industria idroelettrica, anche perché forniva alle nascenti aziende l'energia necessaria per il loro funzionamento.

Nel settore chimico ebbe un ruolo importante la **Montecatini**, specializzata nella produzione di fertilizzanti (che contribuirono a loro a loro volta a migliorare la produzione agricola) e di prodotti come ammoniaca, acido solforico e coloranti.

Nella produzione della gomma si impose la **Pirelli** di Milano, con la produzione di pneumatici per le auto.

Un buono sviluppo interessò anche l'industria cotoniera e quella dello zucchero, grazie alla coltivazione di barbabietola soprattutto nell'area padana.

Il volto dell'economia italiana cambiava dunque profondamente, inaugurando una nuova fase di modernizzazione del paese. Simbolo di modernità fu anche l'uso della pubblicità utilizzata dalle prime fabbriche metallurgiche, chimiche e automobilistiche che cominciarono a diffondere non solo i loro prodotti ma anche nuovi stili di vita. Grazie anche alle nuove tecniche di stampa, con l'uso di immagini a colori, i manifesti usati per pubblicizzare i prodotti inaugurarono nuove strategie comunicative abilmente usate dalla nuova borghesia imprenditoriale che intuiva le enormi potenzialità dello strumento pubblicitario per favorire lo sviluppo della produzione industriale.

2. L'età delle riforme

2.1 Governi e conflitti sociali: il dialogo con la Chiesa e con i socialisti moderati

Emerso come il leader della corrente democratica dei liberali, Giolitti si batteva per la libertà di sciopero e di associazione, ribaltando completamente il pregiudizio dei conservatori favorevoli a una politica che teneva bassi i salari e reprimeva qualsiasi forma di protesta dei lavoratori, anche con l'uso della violenza dello Stato e di leggi eccezionali. Divenuto primo ministro per la seconda volta nel 1903 (dopo il suo primo incarico nel 1892-93) lo statista piemontese era chiamato a fronteggiare una società in piena trasformazione, con nuove forze politiche e nuovi **partiti "di massa"**. Oltre ai **cattolici** ormai capaci di conquistare grandi consensi, Giolitti dovette tener conto anche della crescita del **movimento sindacale e di quello socialista**.

Scelse dunque una nuova azione di governo, mantenendo la stessa posizione che aveva assunto da ministro dell'Interno nel governo Zanardelli.

Il leader piemontese era convinto che per depotenziare la minaccia sovversiva che aveva portato all'assassinio di Umberto I fosse assolutamente necessario promuovere una legislazione sociale che modernizzasse il paese, senza mettere in pericolo l'assetto istituzionale.

La ripresa economica che aveva interessato il Nord all'inizio del Novecento, migliorando il tenore di vita della popolazione, non aveva migliorato le condizioni di lavoro degli operai, ancora molto lontane dagli standard europei. Le tensioni sociali, legate ai diritti dei lavoratori e alle loro tutele, erano così esplose, ed erano una costante minaccia all'ordine pubblico e alla pace sociale del paese.

Da un lato era dunque necessario ostacolare il sindacalismo rivoluzionario (sostenuto da esponenti come **Arturo Labriola**, che basava l'azione politica sulla strategia dello sciopero generale) e dall'altro assecondare le richieste provenienti dal mondo dei lavoratori e dall'opposizione. E fare i conti con il movimento sindacale e socialista era ormai assolutamente necessario. I sindacati in Italia cominciavano ad essere sempre più diffusi e in crescita: nel 1906 era nata la **Confederazione generale del lavoro (CGDL)**, che coordinava diverse associazioni sindacali e organizzava sul territorio varie categorie di lavoratori. Già nel 1911 però la CGDL aveva subito la scissione della corrente estremista che aveva fondato l'Unione sindacale italiana. Anche le Camere del lavoro, associazioni operaie nate alla fine dell'Ottocento, erano cresciute a livello esponenziale, mentre le leghe dei braccianti, diffuse soprattutto nell'area padana, avevano fondato nel 1901 al **Federterra** (Federazione italiana dei lavoratori della terra).

In forte crescita di consensi era soprattutto il **Partito socialista** (fondato a Genova nel 1892 che dal 1896 aveva anche il suo giornale ufficiale "l'Avanti!") spaccato al suo interno tra una corrente di

moderati (riformisti) capeggiata da **Filippo Turati** e una corrente di **massimalisti**, il cui obiettivo era ottenere subito la conquista del potere da parte del proletariato per mezzo di una rivoluzione che abbattesse il sistema delle classi sociali e delle diseguaglianze.

L'intuizione di Giolitti fu dunque di cercare un accordo con l'ala riformista dei socialisti capeggiati da Turati: solo un dialogo con il partito capace più di altre forze di rappresentare gli interessi dei lavoratori, avrebbe potuto garantire la pace sociale, anche a costo di significative concessioni. Coinvolgere il leader dei socialisti in una serie di accordi parlamentari (come già avvenuto col governo Zanardelli che a Turati aveva proposto l'ingresso nel governo come ministro del Lavoro) era una mossa molto abile. L'accordo andava infatti a dividere ancora di più il movimento socialista al suo interno e di conseguenza ad indebolire qualsiasi suo tentativo rivoluzionario. Ma pur essendo convinto che le rivendicazioni del movimento operaio potessero raggiungere risultati concreti solo grazie alla collaborazione di altre forze politiche aperte al progresso sociale, Turati, avrebbe rifiutato l'offerta, pur mantenendo aperta una posizione di dialogo col governo.

Di posizioni completamente diverse l'ala rivoluzionaria del partito, fortemente convinta della necessità di non scendere a compromessi con i partiti "borghesi" e con i liberali, rappresentanti degli interessi del capitalismo.

La politica di compromesso e di conciliazione tra le parti sociali auspicata da Giolitti fu subito messa alla prova, fino a rivelarsi vincente, in occasione del **primo sciopero generale** nazionale indetto nel settembre 1904 a seguito dell'uccisione di alcuni lavoratori, coinvolti in scontri con le forze dell'ordine in Sardegna e in Sicilia. Senza ricorrere alla forza, il governo permise alla manifestazione di proseguire senza degenerare in episodi di violenza, e lo sciopero si esaurì spontaneamente dopo alcuni giorni. Fermamente convinto di non doversi schierare a favore di una parte, Giolitti riteneva che il ruolo dello Stato fosse quello di mediare tra interessi divergenti. Il nuovo corso della politica italiana si manifestava quindi essenzialmente nel nuovo modo di fronteggiare gli scioperi: non proibirli o reprimerli con la forza (anche perché il Codice penale Zanardelli varato nel 1889 aveva stabilito che lo sciopero non fosse più reato, purché organizzato senza "violenza o minaccia"), ma riconoscendo ai lavoratori il diritto di organizzarsi e di scioperare, a patto che non fossero compromessi i servizi di pubblico interesse come i trasporti urbani.

Questa politica fu premiata dagli elettori: alle elezioni del 1904 lo statista piemontese poté contare per la prima volta sull'appoggio dei cattolici. Mentre l'ala moderata dei socialisti, prevalse su quella rivoluzionaria, inaugurando una nuova stagione di collaborazione col governo.

Ad occuparsi di questioni sociali non erano però solo coloro che si riconoscevano nell'ideologia socialista ma anche la **Chiesa cattolica** che aveva tutta una rete di sue **strutture di solidarietà**.

Archiviata la stagione del *Non expedit* ("non conviene") l'enciclica con la quale nel 1874 Papa Pio IX aveva proibito ai cattolici di partecipare alle elezioni dello Stato italiano, all'inizio del nuovo secolo le associazioni e organizzazioni cattoliche a sostegno dei diritti dei lavoratori erano cresciute enormemente. Il mondo cattolico era poi diviso in diverse anime: l'**Opera dei Congressi** incarnava la visione dei più tradizionalisti e intransigenti, per i quali la Chiesa di Roma doveva tenersi alla larga dalle questioni politiche del paese, occupandosi solo di attività di assistenza e carità promosse dalle associazioni cattoliche. Ma già nel 1897 l'Opera dei congressi controllava circa 700 società operaie e 600 casse rurali, cooperative di credito che concedevano prestiti a piccoli agricoltori a tassi di interesse vantaggiosi rispetto alle banche tradizionali. E poco prima del 1900 erano nati anche i primi **sindacati cattolici**, le **Leghe bianche**.

Nel 1891 il nuovo pontefice **Leone XIII** aveva emanato la *Rerum novarum*, un'enciclica espressamente dedicata alla condizione degli operai che aveva inaugurato un nuovo atteggiamento della Chiesa rispetto alle tematiche sociali e alle sfide imposte alla società dal mondo moderno e dall'industrializzazione. Ma a favore di un intervento della Chiesa a sostegno dei lavoratori e di un maggior impegno per la creazione di una società "democratica a cristiana", ispirata ai principi evangelici di eguaglianza e giustizia sociale, era soprattutto il **movimento democratico-cristiano** incarnato da **Romolo Murri** (1870-1944), un sacerdote che nel 1904 aveva fondato la Lega

democratica nazionale, il primo partito di ispirazione cattolica, favorevole all'introduzione del suffragio universale. Su posizioni simili erano anche altri esponenti del clero come **Luigi Sturzo** (1871-1959) che in Sicilia aveva promosso la costituzione di cooperative agricole e di società operaie, sostenendo il diritto all'occupazione dei latifondi non coltivati.

Di diversa posizione era la corrente dei cattolici moderati come Filippo Meda (1869-1939), per il quale era necessario che i cattolici avessero un ruolo nelle istituzioni dello Stato liberale, al fine di promuovere riforme.

La stagione del rinnovamento interno alla Chiesa avviata da Leone XIII si interruppe con l'elezione a pontefice di **Pio X** (1903-1914) che con l'enciclica *Pascendi* condannava il modernismo, cioè la tendenza dei cattolici a dialogare con altri correnti politiche. Pio X, tuttavia, si rendeva anche conto che queste posizioni avrebbero condannato la Chiesa all'isolamento politico favorendo i socialisti. Per impedire il rischio di una vittoria dell'estrema sinistra, favorì così la candidatura di cattolici moderati in appoggio ai liberali giolittiani. Scioltà l'Opera dei congressi (ormai spaccata al suo interno tra gli intransigenti e i democratico-cristiani), e scomunicato Murri, il papa permise alla corrente cattolico-moderata di presentarsi alle elezioni nel 1904. E per la prima volta dall'Unità d'Italia, **due deputati cattolici** entravano in **Parlamento**.

2.2 Le riforme sociali

I governi Giolitti inaugurano un vasto piano di **riforme e di politiche sociali** a partire da un'avanzata legislazione sul lavoro. Politiche che cambiarono il volto dello Stato liberale e avviarono il paese verso una modernizzazione. Tra il 1901 e il 1904 vennero estese le norme che riguardavano l'**assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro**, già introdotta nel 1898.

Nel 1912 con la creazione dell'**Istituto nazionale delle Assicurazioni** (INA) veniva istituito il **monopolio statale delle assicurazioni sulla vita**, con lo scopo di tutelare i lavoratori finanziando pensioni di invalidità e di vecchiaia.

In ambito sociale il governo emanava tutta una serie di norme per i lavoratori più deboli, **limitando il lavoro notturno femminile** e istituendo l'**obbligo di un giorno di riposo settimanale** per i lavoratori d'industria. Nel 1907 veniva emanata una legge per l'introduzione del **congedo per le donne durante la gravidanza** e l'istituzione di una **cassa maternità**, con lo scopo di **offrire sussidi alle lavoratrici dopo il parto**. Per vigilare sulle violazioni in materia di lavoro, nel 1906 nasceva l'**Ispettorato del lavoro**, che dal 1912 arrivava ad avere una sede in ogni provincia.

Giolitti si impegnava anche nel sostegno al settore dell'istruzione scolastica con importanti progetti di riforma: nel 1904 la **legge Orlando** estendeva l'**obbligo scolastico** fino all'età di 12 anni (per tutto il ciclo delle elementari), introducendo anche percorsi serali per l'istruzione dei lavoratori adulti. Nel 1911 poi la **legge Daneo-Credaro** imponeva allo Stato (e non più ai Comuni) il pagamento degli stipendi dei maestri elementari. Lo Stato cominciava così a farsi carico dell'istituzione e del mantenimento delle scuole elementari, anche nelle zone più disagiate, con vasti programmi di spesa pubblica (sottraendo l'onere ai Comuni, che non avevano risorse sufficienti).

Anche in base a queste riforme di **lotta all'analfabetismo e per il diritto all'istruzione (unite al divieto di lavoro dei bambini di età inferiore ai dodici anni)**, la percentuale di italiani capaci di leggere e scrivere aumentò sensibilmente. In un paese come l'Italia dove il livello di analfabetismo era da sempre superiore alla media europea, si passò da un tasso di 75% di analfabeti per gli uomini e del 90% delle donne del 1861 (data dell'unificazione del paese) a una percentuale ridotta del 40% nel 1911.

La battaglia per l'alfabetizzazione non riguardò, tuttavia, la scuola secondaria che continuò ad essere fortemente incentrata su un sistema di selezione molto classista: i figli dei ceti più abbienti continuarono a scegliere l'istruzione classica, della durata di 8 anni, naturale proseguimento degli

studi, mentre i figli delle classi popolari furono condannati all'istruzione tecnica, articolata in sei anni, considerata più che sufficiente per accedere al mondo del lavoro.

2.3 Le riforme economiche

Nell'idea di tutelare l'interesse pubblico e di effettuare investimenti a sfondo sociale, necessari per la modernizzazione del paese, Giolitti mise a punto un vasto programma di riforme economiche a partire dalla **statalizzazione dei servizi di pubblica utilità**, come il **servizio telefonico** (1903) e la **nazionalizzazione delle ferrovie** (1905). In altri termini lo Stato assumeva la proprietà e il controllo diretto di attività e imprese private anche a costo di scatenare il malcontento degli economisti di orientamento più rigidamente liberista. Per evitare contrasti parlamentari, Giolitti scelse di lasciare la guida del governo per qualche mese, affidandola al liberale Alessandro Fortis (marzo 1905-febbraio 1906), con il compito di portare a termine la riforma.

Il programma di riforme giolittiano continuò poi con la **municipalizzazione dei servizi pubblici** (1903) cioè con il passaggio ai Comuni della gestione di servizi come acqua, gas e trasporti.

Ma uno dei provvedimenti più importanti avvenne certamente a livello fiscale: per ottenere una più equa distribuzione delle tasse, il governo Giolitti impose l'adozione di un'**imposta progressiva sul reddito**, cioè di una tassazione calcolata in base al reddito percepito, in modo da favorire le classi meno agiate. Il progetto provocò nuovi contrasti con i conservatori in Parlamento, portando alla caduta del terzo governo Giolitti nel 1909.

2.4 La nuova legge elettorale per il suffragio universale maschile

Nel **1912**, durante il quarto governo Giolitti, fu varata una **nuova legge elettorale** che introduceva il **suffragio universale maschile** per l'elezione di 508 deputati previsti nei singoli collegi uninominali. Le forze politiche potevano cioè presentare il nome di un solo candidato per ogni collegio elettorale. E il numero dei collegi corrispondeva al numero dei deputati che dovevano essere eletti.

La legge, però, ammetteva al diritto di voto solo cittadini di sesso maschile che avessero compiuto 30 anni (età che si abbassava a 21 se si dimostrava di saper leggere e scrivere oppure se era stato svolto il servizio militare). Rispetto alla legge emanata nel 1882 (che ammetteva al voto solo i maschi di età pari o superiore a 21 anni in possesso di licenza del primo biennio elementare obbligatorio, oppure che pagassero ogni anno una cifra di 18,90 lire di imposta sul reddito), l'analfabetismo non era più motivo per escludere dal voto. Grazie a questa legge il numero degli elettori salì da circa 3 milioni a circa 8 milioni e 600 mila (su un totale di oltre 36 milioni di abitanti).

E per rafforzare lo schieramento liberale a lui favorevole, Giolitti pensò di utilizzare la nuova legge sul suffragio alle **elezioni del 1913** stipulando un accordo segreto con il deputato cattolico Vincenzo Ottorino Gentiloni. L'accordo, passato alla storia come "**Patto Gentiloni**" impegnava i cattolici a sostenere l'elezione dei deputati liberali e in cambio i liberali si impegnavano ad abbandonare le politiche anticlericali, in particolare i progetti di legge sul divorzio dato che nel 1902 il Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli aveva presentato la prima proposta di legge formulata direttamente dal governo, poi bocciata dalle Camere. Un altro impegno era difendere le scuole cattoliche e l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Il patto segnava dunque una svolta storica perché sanciva il rientro dei cattolici nella vita pubblica dopo la frattura del 1870.

Non riuscì però ad arginare in termini elettorali la crescita del Partito socialista, nonostante molti deputati liberali fossero eletti grazie al sostegno dei cattolici. Giolitti non riusciva così a consolidare una maggioranza in grado di sostenere la sua azione politica.

L'allargamento del suffragio venne celebrato dal governo come una grande conquista democratica, anche perché apriva le porte della Camera anche ai deputati di modeste condizioni economiche, mettendo a loro disposizione un'indennità parlamentare, cioè un indennizzo per le spese sostenute durante lo svolgimento del proprio ruolo in Parlamento.

Una grande conquista, dunque, che tuttavia continuata ad **escludere le donne**.

2.5 Ostinate e ribelli: le donne in lotta per i diritti

Ad accendere il dibattito sulla necessità di inserire nella vita dello Stato anche cittadine di sesso femminile, permettendo loro di prendere parte alla vita politica del proprio paese, furono numerose associazioni femminili, gruppi di protesta e riviste culturali. Giornaliste, scrittrici, pittrici, ma anche semplici donne abituate al solo lavoro domestico si riunirono attorno a una rivista chiamata “Lucciola” che dal 1908 al 1926 avrebbe dato vita ad accese discussioni per il “voto alle donne”, cercando di ragionare anche su nuovi rapporti di genere, fuori e all’interno della famiglia. Sfogliando i numeri della rivista, interamente manoscritta, fondata da giovanissime donne che parlavano dai luoghi più sperduti del paese, si ha davanti un vero e proprio “blog” *ante litteram*, con riflessioni, articoli di letteratura, costume e di impegno politico, specialmente nei mesi che avrebbero preceduto lo scoppio della Prima Guerra mondiale. Ed è proprio in occasione della guerra, con la grande mobilitazione a sostegno del conflitto che vedrà impiegate migliaia di donne, che si torna a rivendicare prepotentemente il diritto di votare e di essere elette. “Questa guerra ha fortunatamente sfatata un’altra leggenda: quella dell’incapacità delle donne a rendere opera utile nel campo intellettuale ed industriale..”, avrebbe scritto una lettrice di “Lucciola” nel giugno 1915, ad un mese dall’entrata in guerra dell’Italia. “Dopo questa prova del fuoco la soluzione in senso positivo del voto alla donna è veramente la conseguenza di una giustizia distributiva... Purtroppo la donna è stata sinora vittima della legislazione attuale, che ha consacrato una serie di privilegi per l’uomo ed una serie di limitazioni nei diritti spettanti alla donna”.

Le giovani donne riunite attorno a “Lucciola” erano dunque delle “visionarie”, immaginavano cioè un mondo nuovo, fatto di pari diritti e pari opportunità che avrebbe avuto inizio (perlomeno in Italia) solo a partire dal 1946, con la conquista del diritto di voto in occasione del Referendum Monarchia Repubblica. Le redattrici e le corrispondenti di “Lucciola” (che scrivevano con uno pseudonimo e avevano un’età media di 25 anni, dunque giovanissime) discutevano di parità salariale nel mondo del lavoro, del diritto delle donne a non impegnarsi solo in attività che riguardassero la famiglia. E non mancarono prese di posizione, anche ironiche, sulla necessità di interrompere unioni d’amore e persino matrimoni, qualora le relazioni non funzionavano più. Scriveva così una lettrice il 21 gennaio 1911: “Silvio carissimo, tua moglie non ti ama più... Amico mio, vuoi un consiglio? Non affliggerti, non fantasticare, non creare dei fantasmi immaginari. E poi, smetti i musì e ... cerca di non spettinarti!” Tra le giovani redattrici “Lucciola” si creò presto una rete di amicizie e di “sorellanza” che già ai primi del ‘900 stabilì dei legami profondi, suscitando discussioni importanti sulla condizione femminile in Italia.



Nella foto Gilda Sappa, 15 anni, una corrispondente di “Lucciola” da Mondovì (Cuneo)

Le donne che scrivevano su questa rivista, dal temperamento ostinato e ribelle, erano però considerate “scandalose”; rappresentavano cioè un chiaro esempio di ciò che la mentalità d’inizio secolo giudicava ingestibile e pericoloso per la tenuta dell’ordine sociale e familiare.

2.6. La legge del 1904 sui manicomi

Per la mentalità e la cultura d’inizio Novecento, ispirata alle teorie socio-biologiche positiviste fondate sull’idea dell’inferiorità mentale e fisiologica della donna, era inammissibile che esistessero donne emancipate, desiderose di lavorare, magari senza sposarsi, o che cambiassero spesso fidanzato o avessero addirittura figli illegittimi nati fuori dal matrimonio. Queste donne erano una macchia all’onore della famiglia.

Secondo il saggio del neurologo Paul Julius Möbius, *L’inferiorità mentale della donna*, pubblicato nel 1900, le donne non potevano partecipare alla vita pubblica o avere incarichi di responsabilità nelle professioni, perché il loro cervello era “fisiologicamente più piccolo e meno pesante di quello di uomo”. Le donne, inoltre, erano affette da “isteria congenita”, dovendo far fronte al ciclo mestruale ogni mese; erano più deboli, fragili, bisognose di cure e persino di un tutore, esattamente come coloro che la società del tempo giudicava i “minorati mentali”.

Per tutte le donne che non accettavano questo ruolo di inferiorità esistevano leggi che prevedevano addirittura l’internamento in manicomio, come quella varata nel 1904 proprio dal governo Giolitti (leggere del 14 febbraio 1904, n. 36) che recitava così: “debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a se' o agli altri o riescano di pubblico scandalo”.

Tra le “pazze” vi erano non solo le ribelli (anarchiche, socialiste, libertine o prostitute) ma anche donne che soffrivano di depressione, magari perché avevano subito abusi sessuali; donne scappate di casa per sfuggire a mariti violenti, internate per volontà della famiglia perché osavano ribellarsi alle umiliazioni domestiche. Le testimonianze oggi a disposizione degli storici ci parlano di donne che

non accettavano di rinchiudersi nel ruolo di madre e moglie obbediente e sottomessa; donne fragili e sole per le quali era proprio la famiglia a determinare la causa della follia. È ciò che accade a Cesira, una bella ragazza di ventun anni che amava «girare continuamente, farsi corteggiare dai giovanotti»; un comportamento intollerabile agli occhi dei genitori perché la sua insolenza, manifestata con insulti e minacce a chi avrebbe voluto impedirle di uscire e farla rientrare nei ranghi, rischiava di compromettere seriamente il buon nome della famiglia.

Non sono poche le donne rinchiusi per volontà di un marito che non vede nella moglie «una brava domestica» oppure perché osano ribellarsi alle violenze fisiche e alle umiliazioni inflitte dal coniuge, o dalla suocera, e scappano. Sono i parenti del marito a far internare Margherita, che scappa di casa con la sua bambina, per rifugiarsi dai genitori, stanca delle percosse ripetute, dei maltrattamenti, delle minacce subiti fin dall'inizio del matrimonio. A causare la «follia» di Filomena sono stati invece i «maltrattamenti della suocera», che vive sotto il suo stesso tetto e l'ha seviziata sottoponendola a «insufficiente e cattiva alimentazione».

Denunciare le violenze domestiche e rifugiarsi in casa di amiche o sorelle, luoghi in cui trovare solidarietà, o peggio tra le braccia di un altro compagno, poteva generare sospetto circa la reputazione e la sanità mentale di una donna. E all'interno del manicomio era fin troppo facile punire la ribellione delle donne con sedute di elettroshock, uso criminale dei farmaci e umilianti condizioni igieniche.

Le memorie di queste donne, giunte fino a noi, ci parlano di soggetti fragili che non avevano strumenti per reagire a un mondo violento; ci parlano di un mondo che aveva creduto nel progresso scientifico ma che aveva anche voluto punire comportamenti considerati indecenti per la morale pubblica.

3. La questione meridionale e la grande migrazione

La crescita industriale favorita dalle politiche giolittiane non portò benessere a tutti. Se da un lato gli imprenditori favorivano nelle grandi città, come Torino o Milano, la nascita di quartieri operai per alloggiare dignitosamente i propri dipendenti e organizzavano scuole seriali per la loro istruzione, è anche vero che operai e contadini nelle campagne vivevano in condizioni di miseria e sfruttamento. La crescita economica era inoltre più debole nel Centro Italia e pressoché inesistente al **Sud**, dove la manodopera bracciantile continuava ad essere sfruttata dai grandi **latifondisti**, proprietari terrieri che amministravano il lavoro agricolo ancora con sistemi feudali. Erano proprio i latifondisti ad impedire una riforma agraria, necessaria per valorizzare la piccola proprietà contadina e rinnovare il settore agricolo, tra i più arretrati in Europa.

Dominato dal latifondo (in mano ai nobili), il settore agrario al Sud si presentava ancora a inizio Novecento come grande proprietà terriera coltivata a monocultura o lasciata al pascolo, con metodi di coltura particolarmente arretrati. L'assenza di infrastrutture come le ferrovie, i porti e le strade percorribili da carrozze, frenava ulteriormente lo sviluppo, rendendo molto difficile ai prodotti e alle merci provenienti dal Sud di raggiungere i mercati del Nord Italia e d'Europa a prezzi competitivi.

Questa condizione creava dunque un divario insormontabile tra un Nord avviato allo sviluppo industriale, specialmente nel settore meccanico e tessile delle grandi città e un Sud in cui l'industria stentava a decollare e l'agricoltura era fortemente improduttiva.

La strategia di governo che Giolitti aveva cercato per mediare i conflitti sociali al Nord, non andò invece ad interessare il Sud. Nel **Mezzogiorno** arretrato e prevalentemente agricolo, Giolitti finì per privilegiare un'**alleanza con il blocco conservatore**, legandosi agli interessi dei latifondisti e proprietari terrieri assolutamente ostili alle richieste di miglioramento della condizione economica di braccianti e salariati agricoli. Fu proprio inoltre Giolitti ad arginare con forza le richieste di riforma avanzate dalle **leghe contadine** e in alcune regioni come la Puglia, la Sicilia o la Sardegna, le manifestazioni popolari vennero **soffocate nel sangue**, con metodi assolutamente simili a quelli usati dai governi postunitari.

Per questa compresenza di una politica riformista al Nord e conservatrice al Sud, l'azione di governo di Giolitti fu accusata di ambiguità, anche perché per tessere accordi con i proprietari terrieri al Sud lo statista piemontese aveva tenuto in piedi un sistema di **clientele** che garantiva il necessario sostegno ai notabili locali coinvolti nel governo. Da questo punto di vista, Giolitti continuò a usare metodi assai spregiudicati nella gestione del potere: lo **scambio di favori**, il **trasformismo**, la tolleranza verso fenomeni di corruzione e di brogli elettorali alle elezioni politiche nel Mezzogiorno, fino al ricorso all'intimidazione attraverso forze di polizia e prefetti. Non a caso **Gaetano Salvemini**, uno dei più importanti intellettuali italiani, accusò Giolitti di essere il "**ministro della malavita**". Salvemini imputava al presidente del Consiglio di aver inquinato la vita politica italiana anche ricorrendo a "mazzieri" gli ambigui capipopolo, spesso legati alla criminalità organizzata, usati per fare pressione sugli elettori perché votassero i candidati graditi al governo. Il sacerdote Luigi Sturzo (1871-1959), a sua volta, rimproverò al capo del governo di aver sfruttato a proprio vantaggio l'arretratezza dei contadini, il potere dei latifondisti e l'assenza della lotta politica e di solide organizzazioni dei lavoratori.

Clientelismo e centralismo burocratico, furono certamente metodi poco trasparenti di condurre l'azione politica, ma permisero una certa stabilità di governo utile ad avviare importanti riforme per la modernizzazione del paese e frenare così l'estremismo dei socialisti.

Giolitti era inoltre consapevole della situazione in cui versava il Meridione, e intervenne con una legislazione "speciale" in sostegno dell'economia locale. Tra le misure più significative, la realizzazione di opere pubbliche (come strade e ferrovie) e l'istituzione di scuole tecniche e professionali in Basilicata, Calabria e Puglia, destinate a innalzare il livello di alfabetizzazione e a formare lavoratori specializzati.

Nel 1904 fu inoltre varata la legge per il "Risorgimento economico di Napoli", finalizzata a favorire la nascita di un polo di sviluppo produttivo nella città partenopea e nel territorio circostante attraverso la concessione di agevolazioni fiscali alle imprese che vi si fossero stabilite.

Nonostante la nascita di alcune realtà industriali importanti – come lo stabilimento siderurgico Ilva di Bagnoli (un quartiere di Napoli) e le industrie idroelettriche lungo il fiume Volturno – gli esiti dei provvedimenti giolittiani furono, però, molto inferiori alle aspettative. Si trattava, infatti, di iniziative isolate, che non erano inserite in un progetto di sviluppo più generale. Per questo motivo esse incisero soltanto in maniera superficiale sulle cause profonde dell'arretratezza dell'economia meridionale, e finirono anzi per alimentare gli sprechi nella gestione dei fondi stanziati dallo Stato ed episodi di corruzione da parte della classe dirigente locale. Questa si trovò infatti ad amministrare risorse importanti senza avere la formazione adeguata e senza una struttura economica statale che potesse rappresentare un punto di riferimento forte. Lo Stato, insomma, si dimostrò incapace di riformare realmente il sistema dell'economia meridionale.

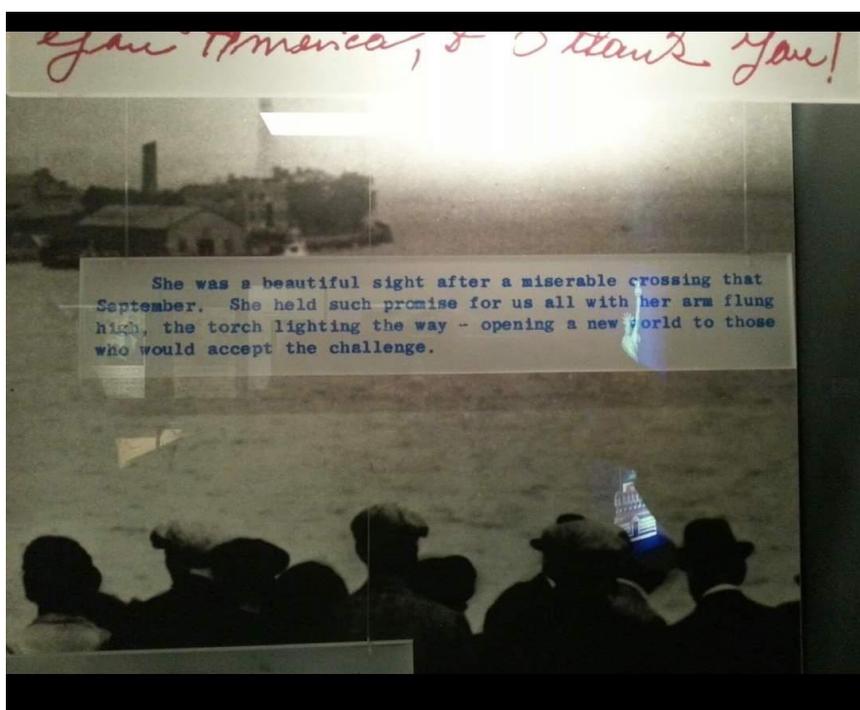
3.1 Il fenomeno migratorio

A fronte di un'industrializzazione che stentava a decollare, il potere e i privilegi dei grandi proprietari terrieri si mantennero saldi. I contadini meridionali si trovarono di fatto abbandonati a sé stessi e alla loro miseria, e molti furono costretti a prendere la dolorosa decisione di emigrare, separandosi dalle proprie radici e abbandonando la famiglia per cercare occupazione e fortuna in paesi stranieri di cui non sapevano nulla. Nel primo quindicennio del Novecento il fenomeno migratorio (che aveva interessato l'Italia fin dagli

ultimi decenni del XIX secolo) assunse dimensioni di massa, che riguardarono in particolare i lavoratori delle regioni meridionali (soprattutto Campania e Sicilia) e di quelle del Nord (Veneto e Piemonte). Nella maggior parte dei casi i migranti scelsero gli Stati Uniti e il Canada, da dove inviarono rimesse (come erano chiamati i soldi mandati alle famiglie rimaste in Italia) che costituirono una risorsa preziosa per l'economia del paese.

CAPSULE DEL TEMPO: Ellys Island: gli italiani nel “nuovo mondo”

“Era un faro di speranza dopo una traversata orribile, in quel settembre. Per tutti noi era come una promessa, una luce che indicava la via, che ci apriva un nuovo mondo. Un mondo pronto ad accogliere i nostri sogni di cambiamento”. Scriveva così un italiano giunto negli Stati Uniti, alla fine dell'Ottocento, la cui lettera è stata tradotta e si trova oggi presso il Museo dell'emigrazione di Ellis Island, a New York.



Si tratta di un archivio che raccoglie milioni di documenti tra lettere, diari, testimonianze, fotografie, oggetti come scarpe o valigie che i migranti arrivati nel Nuovo Mondo, portavano nella loro lunga traversata transoceanica. Quel “faro di speranza” che si presentava agli occhi di tanti italiani arrivati negli Stati Uniti, dopo lunghi mesi in viaggio, stipati su navi, era la promessa di un mondo in cui poter realizzare davvero i propri sogni.

Non sono però solo gli italiani ad arrivare in massa in America. Già a partire dalla seconda metà del XIX secolo milioni di persone provenienti da tutta Europa approdano negli Stati Uniti. La porta di ingresso è proprio New York, la città che tra il **1855 e il 1890 accoglie otto milioni di migranti**. Un numero destinato a crescere nel tempo in maniera esponenziale, se si considera che nel dicembre 1900 sbarcano ad Ellis Island circa 2 milioni di persone al giorno e che tra il 1870 e il 1920 lasciarono l'Italia quasi 15 milioni di persone. Per gestire quest'affluenza di massa, nel 1891 il governo federale decide di accentrare la politica migratoria (fino ad allora nelle mani dei singoli stati) e di **costruire**

una struttura capace di ricevere milioni di migranti nella baia di New York. Così, a partire dal 1892, tutti coloro che arrivano alla Grande Mela devono passare dal centro di controllo migratorio di Ellis Island, dove sono sottoposti a un'ispezione medica e a un'attenta verifica rispetto ai requisiti per trasferirsi nel Nuovo Mondo. In attesa dei controlli effettuati dall'ufficio immigrazione, coloro che arrivano nella "terra promessa" stazionano per settimane (a volte per mesi) nei dormitori.

Nel tempo la tecnologia ha permesso di digitalizzare la documentazione conservata nell'archivio del museo e oggi studiosi, parenti di immigrati alla ricerca delle loro origini o semplici curiosi, possono consultare un database contenente milioni di dati utili a rintracciare i nominativi dei propri antenati arrivati negli Stati Uniti (dati personali, come il nome, la nazionalità, l'età o il porto di partenza).

Fino al 1954, anno della sua chiusura, passeranno ad Ellis Island circa 12 milioni di persone, a un ritmo compreso tra le duemila e le cinquemila al giorno.

L'accesso all'archivio "American Family History Center" (con oltre 65 milioni di documenti digitalizzati e con preziose testimonianze audio e trascritte) permette di capire aspetti importanti legati ai processi migratori: dati anagrafici e condizioni sociali di partenza ma anche stati d'animo, storie drammatiche, esperienze di vita che permettono agli storici di avere una ricostruzione più complessa e articolata dell'immigrazione di massa nel Novecento. Accendendo al sito [Family History Center | Statue of Liberty & Ellis Island](#) si scoprono storie di vita di chi fuggiva dalla disperazione, dalla fame, dalla miseria o semplicemente voleva costruire un futuro migliore per i propri figli. Il Museo ha poi messo a punto un progetto di storia orale contenente milioni di testimonianze (trascritte o audio) di migranti provenienti da tutto il mondo. Suddivisi per nazionalità e per argomento ("la prima impressione degli Stati Uniti", "felicità di arrivare in America" oppure "imparare una nuova lingua" e "cosa significava rimanere tanto tempo ad Ellis Island"), moltissime sono le testimonianze di donne e bambini fuggiti da un'Italia povera e costretti a vivere in solitudine per molto tempo, (in attesa del ricongiungimento con pezzi di famiglia rimasti in Italia) in un paese che non nascondeva pregiudizi nei loro confronti.



È, ad esempio, la storia di Angela W. nata nel settembre 1913 e arrivata negli Stati Uniti con sua madre all'età di 12 anni. Nei suoi ricordi di bambina, il viaggio che la porta nel nuovo mondo attraverso gli Oceani, assume i tratti di un'avventura, destinata però a schiantarsi con l'arrivo in una realtà sconosciuta e ostile. Durante la traversata in nave sua madre di ammalò a causa "di un'intossicazione del sangue causata dalla vaccinazione" (somministrata obbligatoriamente a tutti i passeggeri diretti a New York) e i figli non possono vedere la donna per tutti il viaggio, a causa dell'isolamento. Dal momento i bambini sono registrati sullo stesso passaporto della donna, non è consentito loro di sbarcare all'arrivo a New York e di raggiungere il loro padre, già da tempo arrivato in America e col proprio passaporto. I bambini vengono quindi confinati con la loro madre ad Ellis Island dove la donna viene curata. Ma l'impatto emotivo di questi eventi traumatici, con una madre confinata senza nessuno che potesse prendersi cura di lei e dei fratelli piccoli, oltre al "pensiero che mamma sarebbe morta", tormenteranno per anni i ricordi di Angela che rilascerà la sua drammatica testimonianza solo anni più tardi, nel 1986, all'età di 73 anni.



Nei ricordi dei testimoni, l'America è il paese della ricchezza "dove puoi trovare i soldi per strada" e per raggiungere il paese dei sogni, milioni di italiani sottopongono i propri figli, anche molto piccoli, alla vaccinazione da vaiolo o difterite, con ben poca considerazione per gli effetti collaterali.

Ma nella memoria cioè che resta più impresso è il ricordo del viaggio, come accade per Rose B. venuta via dalla Sicilia nel 1911 che vede ancora se stessa bambina sul pontile della nave, star male e "mangiare solo limoni" e tutti i passeggeri ammassarsi sul pontile mettersi ovunque "col loro piattino e trovare un posto dove mangiare", per terra, come i cani, perché "non c'erano tavoli".

Storie di migranti che fuggono dalla propria terra lasciandosi alle spalle, fame, miserie; profughi che scappano dalle guerre, come accade ancora oggi. Leggendo le testimonianze degli italiani in fuga dal proprio paese per raggiungere gli Stati Uniti si ha proprio l'impressione di trovarsi dinanzi a racconti molto contemporanei. Come la storia di Beatrice A, nata nel gennaio 1909 ed emigrata in America con la famiglia per sfuggire agli orrori della Prima guerra mondiale: "abbiamo sofferto molto durante la prima guerra mondiale perché non c'era cibo, niente, sai. Avevi un biglietto per andare a prendere del riso che conteneva dei vermi, e li sceglievi. Ma non so come mia madre sia riuscita a crescerci". Beatrice arriva nel nuovo mondo con sua madre, perché il padre è andato a combattere in trincea nel 1914 lasciando la moglie incinta del secondo figlio. Un bambino nato appena dieci giorni dopo la partenza del padre per il fronte, a bordo della nave che portava sua madre verso una terra di ricchezza e speranza.

Quel bambino sarebbe diventato un cittadino americano, altri meno fortunati di lui non ce l'avrebbero fatta, morti di malattie contratte in nave o a seguito dello sbarco.

E il loro racconto non può non farci pensare ai tanti bambini morti o scomparsi nelle acque del Mediterraneo per sfuggire a guerre, fame e miserie, di cui parlano troppo spesso i notiziari in Tv.

4. L'occupazione della Libia

I governi Giolitti diedero una spinta a un profondo rinnovamento non solo in politica interna ma anche in **politica estera**.

L'azione diplomatica dei governi precedenti si era basata su una stretta alleanza dell'Italia con la Germania e l'Austria che aveva indotto il paese ad aderire alla Triplice Alleanza (1882). I rapporti con Francia e Inghilterra erano diventati conflittuali a causa delle guerre doganali e delle politiche coloniali italiane. La sconfitta di Adua nel 1896 aveva tuttavia dimostrato come l'isolamento internazionale dell'Italia non giovasse affatto al desiderio di conquistare delle colonie. L'impegno diplomatico di Giolitti fu quindi orientato a rafforzare la posizione dell'Italia in Europa attraverso accordi con Francia e Inghilterra e a riavvicinarsi all'Intesa cordiale, riducendo allo stesso tempo la Triplice Alleanza a un patto puramente difensivo. Fu proprio Giolitti a concordare con la Francia un'espansione francese in Marocco in cambio del consenso a una penetrazione italiana in **Tripolitania** e **Cirenaica**, ormai solo nominalmente controllati dall'impero ottomano.

L'espansione coloniale italiana riprendeva così nel 1911 con lo sbarco di un contingente italiano in Africa settentrionale, non ancora occupata da europei. L'iniziativa era frutto di un'abile azione diplomatica condotta dallo stesso Giolitti. L'Italia, del resto, non era più una potenza di secondo piano, ma un paese cresciuto e divenuto più forte sia sul piano economico finanziario che militare. Le finanze pubbliche erano state risanate e l'aumento demografico fornì la giustificazione alla necessità di un intervento militare che avrebbe dato sbocco alla manodopera italiana in accesso e costretta ad emigrare all'estero.

Inizialmente poco favorevole a un'invasione, Giolitti si decise a cambiare idea per varie ragioni. Un ingrandimento delle potenze coloniali avrebbe accresciuto il prestigio dell'Italia in campo internazionale; il **movimento nazionalista** capeggiato da Enrico Corradini poteva facilmente essere messo a tacere e non creare più disturbo al governo nei lavori parlamentari; la finanzia e l'industria italiane avrebbero giovato dell'impresa coloniale allargando i mercati e trovando nuove materie prime. Va detto che a sostegno della guerra in Libia si schierarono anche diversi quotidiani nazionali e molti intellettuali come lo stesso Giovanni Pascoli che in un discorso, poi pubblicato sul giornale "La Tribuna" espresse piena adesione all'impresa libica vista come grande occasione per riscattarsi e frenare l'emigrazione. La stampa e un fiorire di pubblicazioni patriottiche presentarono all'opinione pubblica italiana l'impresa coloniale come una sorta di conquista della "terra promessa" di un "posto al sole", cui anche l'Italia aveva diritto al pari delle altre potenze europee.

Così, quando la Francia iniziò l'invasione del Marocco nel 1911, Giolitti ritenne fosse giunto il momento di iniziare un'impresa coloniale in Africa settentrionale. Prendendo a pretesto alcuni incidenti verificatisi a Tripoli ai danni di cittadini italiani, il 29 settembre 1911 l'Italia dichiarava guerra all'Impero ottomano per la conquista della Libia.

Pochi giorni dopo un corpo di spedizione italiano occupava tutta la fascia costiera fino a Tobruk, sconfiggendo il nemico nella battaglia di Ain Zara.

Più difficile e lenta fu la conquista dei territori interni anche per la resistenza della popolazione locale. I libici si mostrarono infatti ostili alla presenza degli italiani che non considerano "liberatori" ma usurpatori e iniziarono operazioni di guerriglia clandestina contro l'invasore.

Nel maggio del 1912 per dare un colpo di mano decisivo all'andamento delle operazioni belliche, un corpo di spedizione italiano occupava le isole di Rodi e il Dodecaneso, penetrando a luglio dello stesso anno nello stretto dei Dardanelli arrivando fin quasi a Costantinopoli (l'antica Bisanzio). Il sultano chiedeva quindi l'armistizio firmando il 18 ottobre 1912 la Pace di Losanna con la quale l'impero ottomano riconosceva all'Italia il possesso della Tripolitania e della Cirenaica impegnandosi a far cessare la guerriglia.

L'occupazione della nuova colonia cui fu dato il nome romano di **Libia**, non portò molti vantaggi all'economia italiana, così come in molti avevano sperato. Il territorio era infatti in gran parte dominato dal deserto e povero di materie prime, ad eccezione dei giacimenti petroliferi che però all'epoca erano sconosciuti (verranno scoperti solo dopo la seconda guerra mondiale).

La guerra rafforzò comunque la posizione dell'Italia nel Mediterraneo ed ebbe importanti conseguenze sul piano politico. Acui le critiche dei nazionalisti al governo, giudicato incapace e debole e provocò una spaccatura all'interno del Partito socialista tra la corrente minoritaria dei riformisti (che avevano dato sostegno all'impresa coloniale di Giolitti, dietro la promessa del suffragio universale) e la maggioranza del partito che si era opposta alla guerra in nome del pacifismo e dell'antimperialismo.

Il congresso di Reggio Emilia, indetto nel 1912, espulse i riformisti Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi che fondarono un altro partito: il Partito socialista riformista italiano. Nel partito socialista delle origini finiva così col prevalere l'ala intransigente e rivoluzionaria, alla cui guida si distinse un giovane dal temperamento appassionato e ribelle: Benito Mussolini.

5. Disordine e tentazioni autoritarie. La caduta di Giolitti e l'Italia della “settimana rossa”

Fu soprattutto a causa dell'intransigenza e del radicalismo dei socialisti, che Giolitti si decise a cercare nuove alleanze guardando ai cattolici. Ma, come abbiamo visto, il Patto Gentiloni non era bastato a consolidare la sua leadership che cominciò a indebolirsi come dimostrarono le elezioni del 1913. Stretto tra diversi nemici e forze di opposizione, Giolitti si convinse a lasciare il governo ad **Antonio Salandra**, pensando di potersi allontanare dalla scena politica visto il momento di difficoltà per poi tronare, passata la tempesta, come sempre aveva fatto. Lo statista piemontese non aveva però considerato quanto i tempi fossero ormai cambiati e quanto la situazione politico-sociale fosse ormai divenuta esplosiva, con tensioni di piazza pronte ad esplodere e di fronte alle quali la politica liberale si sarebbe mostrata incapace di dare risposte.

Il 7 giugno 1914 la polizia intervenne ad Ancona reprimendo nel sangue una manifestazione antimilitarista organizzata dai socialisti per la liberazione dell'anarchico Augusto Massetti, rinchiuso in manicomio per aver cercato di sottrarsi alla leva ferendo un colonello. Ne seguì uno sciopero generale indetto dai lavoratori delle regioni del Nord e del Centro che si protrasse per 7 giorni (7-13 giugno 1914), passati alla storia come **“settimana rossa”**.

Il bilancio delle violenze di piazza fu terribile: 17 furono i morti e oltre 400 i feriti tra dimostranti e forze dell'ordine. Ma soprattutto i fatti di sangue suonarono come profetici: il governo ebbe gioco facile nel sedare le rivolte sostenute dalle correnti più intransigenti del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, prive di una guida e di un obiettivo preciso.

Pochi mesi dopo, lo scoppio della Prima guerra mondiale avrebbe fatto passare in secondo piano queste manifestazioni di protesta, ma non avrebbe placato le tensioni latenti pronte ad esplodere nella società.

IL RACCONTO DELLA STORIA

Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età Giolittiana*